

IL TESTIMONE MUTO DEL DELITTO DI VIA MONACI



Androne di via Monaci 21

“ Il 10 settembre, senza preavviso alcuno, accadde il gran delitto di via Monaci ventuno”. Questa è una delle tante filastrocche popolane nate come colorito accompagnamento ad un delitto rimasto ancora oggi in gran parte misterioso e affascinante, se è lecito usare “ affascinante” per un delitto. Anche nella sua brevità, la filastrocca mette in evidenza due cose: che il delitto fu “ grande” e la sua precisa ubicazione, la bella palazzina di 5 piani, situata in un quartiere residenziale e borghese, apparentemente tranquillo, a ridosso di piazza Bologna, alle spalle del palazzo delle Poste degli architetti Ridolfi e Fagiolo.

Non volendo, né potendo fare una ricostruzione dei complicatissimi fatti processuali che, almeno nelle loro linee essenziali do per scontati, e’ proprio dal palazzo che vorrei partire per parlare di questo omicidio di sessant’anni fa. Dal

palazzo, testimone solido, certo, indifferente e immutato ma muto, di una vicenda non dimenticata. Alla ricerca della sua atmosfera e di particolari che non ricordo, entro nell’androne davanti al quale passo quasi tutti i giorni abitando in via Severano , che incrocia via Monaci, e il portiere Roberto, gentile e collaborativo, mi dice che lui ha preso servizio nel palazzo 15 anni fa, che ancora vive lì una signora, rimasta l’unica ad essere stata presente anche al momento dei fatti ma che ormai è anziana e malata, impossibile intervistarla. Roberto ha, guarda caso, accanto a sé nella guardiola uno degli ultimi libri che parla del delitto“ Omicidio a piazza Bologna. Una storia di sicari, mandanti e Servizi Segreti”, una ricostruzione dei giornalisti Sanvitale e Palmegiani, libro che mi presta volentieri. Roberto sa tutto del delitto, segno che anche lui è stato contagiato da quello spasmodico interesse che ti afferra quando ti vai ad addentrare nei meandri di questa vicenda. Osservo l’androne a due scale, è ben tenuto, con piante verdi curate, con una piccola vetrata che disegna un arco a dare luce, con la guida rossa; prima delle scale, sul pavimento, la scritta “ *Malo mori quam foedari*”, motto usato da molte famiglie nobili e attribuito ad Anna di Bretagna.

Ma come è stato possibile che la sconosciuta via Monaci tenesse la ribalta per tanti anni nelle cronache?

Andiamo al momento in cui tutto ha inizio, alle ore 23 circa della notte tra il 10 e l'11 settembre del 1958; bene, davanti al portone del palazzo un vero e proprio crocevia di persone, pare si siano date tutte appuntamento lì, arrivando dal cinema Italia, da un bar di viale XXI Aprile, da una passeggiata in via Severano, da un percorso in macchina per un appuntamento di lavoro, tutte lì. Certo l'aria è tiepida, è ancora estate, ma davvero sono tante le persone presenti, forse troppe, a testimoniare di aver visto, oppure no, quello che poi sarebbe stato indicato come l'assassino, entrare nel palazzo dopo che la signora Martirano era scesa ad aprirgli. Ognuno è posizionato in un punto preciso davanti o di lato al portone, oppure sulla strada ma i racconti sono diversi, non coincidono, ognuno ha la sua verità, anche il mitomane di turno.

Lasciamoli questi testimoni della prima e dell'ultima ora per riflettere su che periodo siamo. Il 1958 è un anno spericolatamente in bilico tra il passato che resiste nella mentalità bigotta, nella vita ancora semplice e spartana della maggior parte delle famiglie e un'Italia moderna che avanza in modo prepotente: è appena entrato in vigore il Trattato di Roma che istituisce CEE ed EURATOM, la televisione comincia a diventare una presenza vivace in casa, si sta costruendo l'Autostrada del Sole, si diffonde l'uso dell'automobile, il boom economico si sta espandendo, si costruiscono palazzi, ovunque senti alla radio Modugno che canta "Volare" con ritmi e parole nuovi, si sta per approvare la legge Merlin che chiuderà le case di tolleranza. Il delitto che sta per avvenire rimarrà per anni nelle prime pagine dei giornali per tante ragioni. Perché ha le caratteristiche del delitto premeditato e moderno, con mandante, sicario (che ancora non si chiama killer), e pentito; perché sfreccia nella notte tra Roma e Milano con aerei che solo i ricchi usano o su treni velocissimi, o velocissime Alfette; perché parla di microfilm, oggetti ancora sconosciuti; perché per la prima volta si vedono in televisione le facce dei protagonisti; perché i colpi di scena si susseguono con più pathos che nella migliore sceneggiatura di un thriller; perché la radio trasmette la cronaca in diretta; perché vi sono coinvolte a vario titolo personalità di spicco. Primo tra tutti il grande giurista **Francesco Carnelutti**, nella qualità di difensore, durante il processo di primo grado, di Giovanni Fenaroli. La sua arringa, comunque la si voglia considerare, rimane un capolavoro di abilità giuridica e psicologica. La pronuncia da seduto, per via dell'età avanzata, e rimane memorabile per i trentatre dubbi che solleva, la maggior parte dei quali tesi a far assolvere più il presunto sicario, Raoul Ghiani, che il suo assistito. Non si era mai vista nel Foro una tale strategia difensiva ma il ragionamento di Carnelutti appare chiaro: essendo la posizione di Ghiani legata a filo doppio a quella di Fenaroli ma meno compromessa, cadendo l'accusa nei suoi confronti, per effetto domino, sarebbe caduta anche la seconda.

Incaricato delle indagini è **Ugo Macera**, il leggendario capo della Squadra Mobile di Roma, della cui intelligenza e dirittura morale non si può dubitare, ma la Polizia vuole a tutti i costi risolvere il caso, visti gli insuccessi relativi ad altri omicidi precedenti; mentre a Milano le indagini le conduce l'altra leggenda della Polizia, **Mario Nardone**, detto il Maigret italiano.

Partecipa al processo perfino **Girolamo Moretti**, il frate fondatore della scuola italiana di grafologia. Un ruolo rilevante lo ha anche il detenuto Vincenzo Barbaro, detto "il re delle evasioni" o "Rocambole" e se lui davvero sapesse qualcosa o giocasse a prendere tutti in giro non viene mai pienamente accertato.

Tra il pubblico che segue le infinite udienze (75 per il primo grado, 73 per l' Appello), ci sono anche **Anna Magnani, Aroldo Tieri , Vittorio De Sica**, che abitava in via Severano, e **Fosco Giachetti** i quali osservano con attenzione i personaggi che si avvicinano, per trarne spunti per i loro personaggi al cinema o al teatro. La sentenza di primo grado richiede 19 ore di Camera di Consiglio, il Palazzaccio brulica di gente, piazza Cavour è sommersa da curiosi di ogni tipo, per strada risse tra bande di "innocentisti " e "colpevolisti".



Via Monaci angolo via Severano

Torniamo al quartiere di piazza Bologna, dove non si parla d'altro, per strada, nelle edicole, nei negozi, nelle case; si va ad osservare il palazzo del delitto, si cerca di entrare con ogni scusa per vedere chissà cosa, si ragiona sui fatti, ci si improvvisa giuristi e avvocati, ci si rende parte di un evento sentito come collettivo. Ai tavolini del bar " La Capannina" nel giardino della piazza, quello e solo quello è l'argomento.

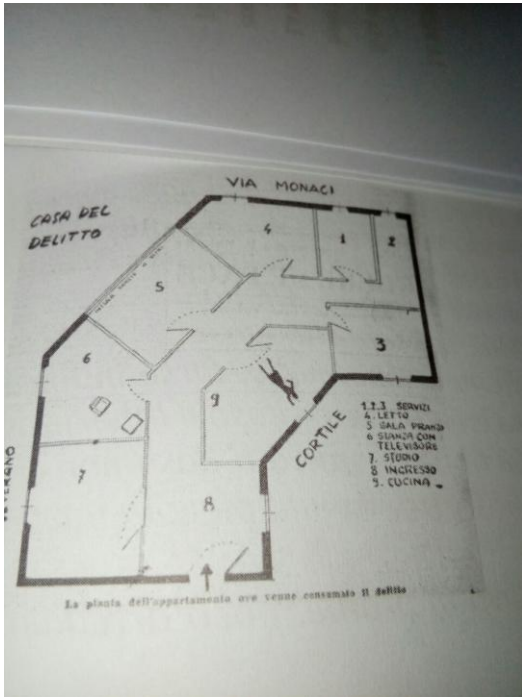
E' interessante notare come la rivista *Crimen*, settimanale dell'epoca, definisce piazza Bologna " la zona della morte", riportando altri omicidi avvenuti nel quartiere, oltre quello della Martirano, quello di Nedda Calore Carfagnano, insegnante elementare di 49 anni uccisa nella sua abitazione di via Cremona 71 e soprattutto quello di Pasqua Rotta, prostituta che esercitava nella zona della stazione Termini ma che abitava a via Belluno 5, dove venne strangolata nel

1957. Questo omicidio era premeditato e rimase insoluto. Piazza Bologna, quartiere bene e residenziale ma forse con acque agitate sotto la tranquillità della superficie..

Abbiamo lasciato i testimoni dell'entrata in scena del sicario posizionati davanti all'ingresso di via Monaci 21, intorno alle ore 23 della notte del 10 settembre 1958. La signora Martirano sta vivendo i suoi ultimi momenti, qualcuno la osserva affacciarsi poco prima dal balcone da dove lei vedeva il carabiniere di guardia davanti al consolato della repubblica cinese di Taiwan in via Severano 35, forse per controllare l'arrivo di qualcuno. Poi la notano mentre scende per aprire il portone e far salire un uomo: l'assassino. La mattina dopo, nella cucina del suo grande appartamento, Maria Martirano è trovata cadavere, strangolata a mani nude, sdraiata per terra in modo composto, presso i moderni pensili bianchi all'americana che la sua cucina già possiede, nel suo vestito estivo a fiori, con i sandali bianchi ai piedi e questa sua ultima immagine sarà quella che rimarrà impressa nella mente degli italiani.

Ma quali erano il profilo psicologico, le caratteristiche, la vita di questa donna di quasi 50 anni? Cercando i tratti della sua umanità, al di là degli elementi tecnici del delitto, troviamo che **Maria Martirano** era nata a Lecce da famiglia ricca decaduta, con due sorelle e due fratelli, agli inizi

degli anni '30 aveva esercitato l'antico mestiere della prostituta per tre anni , cosa che non avremmo mai immaginato, e , per questo, era stata schedata dalla Buon Costume di Roma prima che la legge Merlin disponesse la chiusura delle case di tolleranza. Aveva lavorato, poi, come



Pianta dell'appartamento

infermiera in una clinica di Milano. Poi il matrimonio con Fenaroli, il riscatto sociale, vestiti di classe e gioielli, aveva abitato per otto anni in via Ravenna 34, prima che questa diventasse la sede degli uffici a Roma della Fenarolimpresa. Questi i dati scarni e oggettivi, il resto che si deduce dalle carte è che non era una donna amata, non dal marito infedele, non dai fratelli che in continuazione le chiedono soldi perché lei li aveva fatti e loro no, e che, dopo il delitto, fanno, perdendola, causa alla compagnia delle Assicurazioni per incassare i 150 milioni della polizza sulla vita della donna, e subito dopo la sua morte, procedono a fare man bassa dei suoi vestiti e pellicce. Sicuramente una donna sola, che aveva perso la possibilità di avere figli, schiva, spesso scostante, a volte impulsivamente generosa, fumatrice incallita, maniaca dell'ordine, mai sciatta o non curata

nella persona, pulitissimo e ordinatissimo l'appartamento. Secondo la testimonianza di molti, negli

ultimi tempi era divenuta ossessiva e ossessionante per paura di un 'aggressione, perciò era arrivata al punto non solo di non aprire la porta a nessuno, sempre chiusa con più mandate, tanto che una volta non aprì nemmeno al marito, ma di non uscire nemmeno più da sola di casa e di ripetere in continuazione " farò la fine di Pasqua Rotta, mi daranno una botta in testa e via e faranno man bassa delle cose". Non una donna amabile, quindi, piuttosto una donna difficile, impaurita, piena di chiusure e di manie, non riscaldata dall'affetto di nessuno e, forse, incapace di darne a sua volta, almeno in quell'ultima fase della sua vita. Ma perché questa paura continua di fare una brutta fine? Un presentimento, un qualcosa che aleggiava nell'aria o nel suo cervello, una paura che proveniva dal passato oscuro che, pare, il marito le rinfacciava durante i litigi, gridando "ti rigetto nel fango da dove ti ho presa"? Interrogativi rimasti senza risposta.

Ma la figura più difficile da penetrare e studiare è quella del marito, **Giovanni Fenaroli**, un vero mistero, una personalità sfuggente. Era geometra ma gli piaceva farsi chiamare ingegnere, come il fratello Giuseppe, che da questo fatto era infastidito, un modo di essere e fare contraddittorio, descritto spesso come estremamente lucido, razionale, come quando dal banco degli imputati segue le fasi del processo e prepara non solo l'alibi ma le contromosse, ma allo stesso tempo incapace di rimanere con i piedi per terra, perdendo il contatto con la realtà, come era successo quando più volte aveva gridato al ristorante ai quattro venti che voleva uccidere la moglie. Freddo, distaccato, anaffettivo, ma poi capace di adottare e trattare amorevolmente la figlia della sua amante, dopo che quest'ultima era morta a Milano. Una doppia vita, spesa tra Roma e Milano, ma a guardare bene, neanche questo è esatto perché la sua vera vita è a Milano, dove

trascorre almeno cinque giorni settimanali al lavoro, nella sede generale della sua impresa che si occupa di edilizia. Dove ama una donna e dove trova un po' di calore simile a quello di una famiglia che funzioni. Della moglie non ne poteva più, non la sopportava, era stufo e, nel periodo di massima difficoltà per la sua ditta, pensa prima al suicidio poi cambia idea e decide per l'eliminazione della consorte. Ma Maria, con tutte le sue paure ed ossessioni, e pur non amata, è per anni il suo punto di riferimento, perché per un uomo così, molto legato alla forma ed all'apparenza, al gusto per le auto veloci, al piacere del successo esteriore e privo di profondità di sentimenti, la moglie ha rappresentato per anni un ancoraggio con la realtà. Poi, probabilmente, l'omicidio di questa donna diventa per lui l'unica via per la salvezza, l'unica possibilità che intravede per iniziare una seconda vita, lui, uomo ormai di mezza età, per darsi un'altra possibilità. Il delitto come pratica burocratica da affrontare e risolvere, con la certezza di poter tenere tutto sotto controllo. Fenaroli morirà nel 1975 in carcere per un tumore alla prostata, dopo essersi risposato con una parrucchiera.

La figura di **Raul Ghiani**, condannato in primo, secondo grado e nel giudizio di merito all'ergastolo come sicario di Maria, è sconcertante. Nulla in lui fa intravedere una sia pur vaga possibilità che possa davvero essere stato non solo un killer ma il killer, quel killer. Il sicario trasportato a velocità folle da Milano alla Malpensa sotto la pioggia, sull'Alfetta di Fenaroli, per imbarcarsi sul filo di lana sul volo Alitalia delle 19,30 che lo avrebbe portato a Ciampino, da lì arrivare a via Monaci, farsi inquadrare tranquillo dai testimoni per qualche secondo, salire le scale al primo piano, uccidere professionalmente e di sorpresa una donna che non conosce, che cade a terra in modo composto, rovistare in camera da letto, rubare gioielli di valore e una parte dei soldi presenti, staccare la luce, staccare il telefono e uscire senza concitazione dal palazzo. Il tutto senza lasciare tracce, né impronte, se non la pressione dei due pollici sulla gola della poveretta. Non occorre chiedere al palazzo la verità su questo, non era lui l'assassino. Ghiani è una vittima sacrificale, era un elettrotecnico che abitava con la mamma, senza nessun precedente penale, incapace di difendersi al processo e di reggere allo stress, emotivo, che piange e sviene, desideroso sì di soddisfazioni economiche ma di piccolo calibro, come l'acquisto di una seicento, come andare a ballare e starsene in compagnia di ragazze nel suo bar preferito. Ha sì un abito blu, del colore cioè di quello indossato dall'assassino, ma l'abito blu è quello buono per ogni occasione un po' formale, ce l'ha anche lui esattamente come quasi tutti gli uomini e se lo sta pagando a rate. Per una serie di combinazioni incredibili a lui sfavorevoli e, nonostante i dubbi di logica sollevati da Carnelutti, viene inchiodato come l'assassino. Sarà graziato da Pertini nel 1984 e non vorrà mai più parlare con nessuno di queste vicende perché il solo ricordo lo farà stare male.

Tanti altri sono i personaggi che ruotano intorno a questo caso, in veste di imputati, di testimoni o esterni al processo, che però lo influenzano, come il ministro dell'Interno Tambroni che, al ritrovamento dei gioielli rubati, invia un telegramma di congratulazioni alla Polizia per aver acciuffato "i veri colpevoli", mettendo così una grossa ipoteca sulla condanna degli imputati in un processo ancora in corso.

Per non parlare delle piste che, all'improvviso, si spalancano molto tempo dopo che il processo era arrivato all'ultimo grado. Si aprirà infatti anche la pista dei Servizi Segreti, e ti pareva! Si parla di un

ricatto intentato da Fenaroli e dalla moglie contro Gronchi, sulla base di un tabulato che il geometra avrebbe rubato e che avrebbe riportato le tangenti pagate dall'ENI al Presidente.

Ma anche la pista dei Servizi Segreti non appare sufficientemente provata, rimanendo così, come sospesa a mezz'aria, avvincente ma non convincente. Fenaroli era sicuramente coinvolto nell'assassinio brutale della moglie, non così Ghiani e, di conseguenza, nemmeno quell'Inzolia che avrebbe favorito l'incontro tra mandante e sicario. Ma allora chi avrebbe materialmente eseguito



Motto nell'ingresso del palazzo

il delitto, chi ha salito i gradini della scala A di via Monaci? Chi? Non era in grado di dirlo Ghiani, non ne ha mai fatto il minimo cenno Fenaroli, chi potrebbe saperlo? A sessant'anni di distanza dai fatti, quando quasi tutti i personaggi sono morti e tante cose sono mutate, rimane lui, il palazzo, uguale a se stesso, ad essere il depositario del segreto, che sa e tace; al quale, come fece il Pascoli per un altro antico omicidio, viene voglia di chiedere "Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise..", raccontaci, svela il mistero che ridia logica a quanto è rimasto non compreso, dissolvi i dubbi del vecchio giurista, fatti sapere! Ma il testimone è inesorabilmente muto, così come si addice ad un palazzo. La vita è andata avanti, ha cambiato tante cose, dal 1979 l'appartamento al primo piano della scala A, int 3 di via Monaci 21, dopo vari passaggi - era stato anche la sede della redazione di una rivista d'arte- è divenuto lo studio notarile della dottoressa Bellelli, ha cambiato la disposizione delle stanze, riceve clienti, vanno e vengono persone, giovani che

non ricordano, vi trascorrono nuove vicende umane.

Il portiere Roberto è in guardiola a sorvegliare l'ingresso, lo saluto e lo ringrazio. Esco dall'androne rileggendo ancora una volta " *malo mori quam foedari*", già, meglio morire che essere disonorati, più beffardo di così!

Maria Antonietta Laganà